



"Solo chi ama conoscere". Così recita una lapide di marmo bianco posta al civico 41 di via Amerigo Vespucci, nel popolare quartiere di Testaccio. E' il commosso ricordo che la città di Roma ha voluto dedicare alla memoria di una sua illustre scrittrice: Elsa Morante.

Il palazzetto in cui nacque il 18 agosto del 1912 conserva ancora il tradizionale cortile "capitolino": un piccolo spazio in cui si affacciano le finestre delle abitazioni. Qui le giornate si consumano all'ombra delle chiacchiere delle donne di casa, tra gli schiamazzi dei bambini che si rincorrono sul bollettinato o si chiamano da un balcone all'altro. Il tempo sembra essersi fermato. E pare proprio di poter vedere lì la povera Ida, la protagonista de "La Storia", uno dei romanzi di maggior successo della Morante, ambientato nella Capitale.

Elsa Morante a Testaccio: "La Storia" di una scrittrice

"Era uscita - leggiamo nel libro - come una popolana, col suo vestito di casa di cretonne stampato a colori, senza cappello, le gambe nude per risparmiare le calze, e ai piedi delle scarpe di pezza con alta suola di sughero. Uscisse non portava altro in dosso che una camicolina quadrata stinta, dei calzoncini rimediati di colore turchino, e due sandaletti di misura eccessiva che ai suoi passi sbattevano sul selciato con un ciabattino".

Elsa Morante molto giovane aveva lasciato la casa paterna di Testaccio per trasferirsi nella villa di una sua ricca madrina, Maria Guerrieri

Gonzaga. La famiglia si era poi spostata da Testaccio a Monteverde Nuovo.

Dopo gli studi liceali, iniziò l'Università, ma l'abbandonò in poco tempo, troppo era il desiderio di darsi anima e corpo alla scrittura. Nel 1941 sposò Alberto Moravia, già noto nell'ambiente letterario romano per la pubblicazione degli "Indifferenti". Insieme vissero in un piccolo appartamento di via Sgambati. Poi si trasferirono ad Anacapri, dove rimasero fino all'invasione tedesca, quando decisero di rifugiarsi a Cassino. Dopo la Liberazione, la Morante tornò a

Roma per dedicarsi totalmente alla scrittura dei suoi romanzi. Seguirono una serie di lunghi viaggi e, di nuovo, un soggiorno nella Capitale.

Negli anni Sessanta, pur non abbandonando la casa coniugale ed il proprio studio ai Parioli, acquistò un appartamento tutto per sé nella centralissima via del Babuino. La frattura di un femore, provocata nel 1980 da una brutta caduta, debilitò fortemente la sua salute. Dopo aver subito un intervento chirurgico, non potendo più camminare, fu costretta a trascorrere gli ultimi anni della sua vita a letto. La disperazione la portò, persino, a tentare il suicidio, ma fu salvata da una domestica.

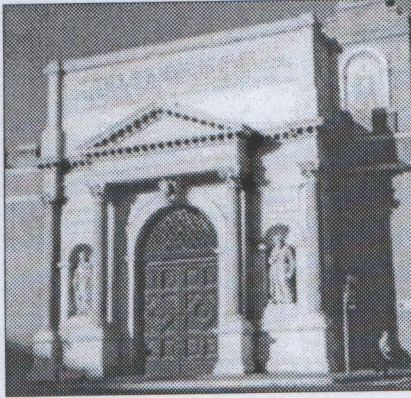
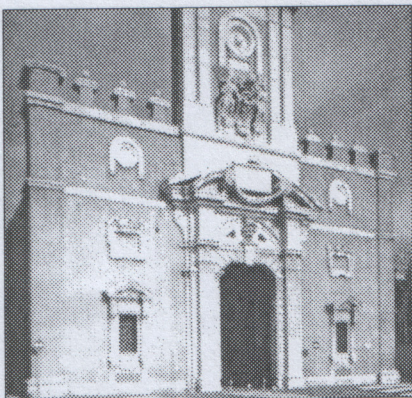
In seguito ad un nuovo intervento chirurgico, morì stroncata da un infarto il 25 novembre del 1985.

Alessandro Venditti

Porta Pia venne eretta tra il 17 giugno 1561 e il 18 giugno 1564 per volere di Pio IV (1559-1565), come sfondo del grande asse viario che prese lo stesso nome, con inizio dal Quirinale. La costruzione, che determinò la chiusura dell'antica Porta Nomentana, è attribuita a Michelangelo, come sua ultima opera architettonica. Vasari riferisce di tre disegni sottoposti da Michelangelo a Pio IV Medici, sui quali rimangono ancora interrogativi. I documenti a disposizione, infatti, sono pochi: si tratta di studi di particolari, di alcune incisioni e una di sola raffigurazione della facciata orizzontale in una medaglia, conata nel 1561 da Federico Bonzagni, pochi mesi prima della cerimonia di fondazione. La medaglia presenta un disegno diverso da quello attuale e dallo stesso che sette anni dopo compare in un'incisione del Faleti, dissimile dal monumento realizzato.

In ogni caso sembra ormai certo che il disegno prescelto fosse quello raffigurato nella medaglia del Bonzagni, la cui diversità dalla realizzazione trova una spiegazione nella scelta del papa Medici di un progetto di minore spesa. La congiunzione della Porta alle mura aureliane fu effettuata mediante due traversoni laterali sovrastati da una merlatura.

La Porta era semplice ed aveva la facciata rivolta verso l'interno della città, mentre sul lato esterno un fornice permetteva il transito. Il raddoppiamento della Porta avvenne verso il 1576 per motivi di sicurezza, poiché sull'entrata confluiva il traffico della Nomentana e in parte della Salaria. Alla fine del secolo, le piante topografiche di Roma presentano una Porta incompiuta, forse a causa della morte di Michelangelo, avvenuta quattro mesi prima della sua inaugurazione, il 14 febbraio del 1564. Alcuni affreschi e diverse stampe mostrano il fastigio centrale innalzarsi soltanto fino al gruppo dello stemma papale e due angeli ai lati, scolpiti nel 1565 da Nardo de' Rossis. Con quale aspetto si presentasse nel Settecento Porta Pia a chi entrava a Roma, si può vedere in una incisione del Vasi, dove la torre appare completamente mozzata.



Fu voluta da Pio IV e completata da Virginio Vespignani Porta Pia di Michelangelo: ingresso a Roma Capitale

*Fu concepita quale fondale dell'asse viario
che partiva dalle statue dei Dioscuri sul Quirinale,
attraversando una zona ricca di giardini*

La porta rimase incompiuta per circa tre secoli, ma a seguito di una lesione prodotta da un fulmine nel 1851, Pio IX affidò a Virginio Vespignani, architetto della Camera Apostolica, il restauro e il completamento. Risale a quel tempo la prima grande immagine della Madonna col Bambino benedicente. Rispetto al progetto michelangiolesco, sul fronte di via Nomentana vennero allungate le lesene fino alla fascia, anch'essa allungata, sottostante il frontone triangolare, che venne sostituito da uno neoborocco. All'esterno della porta si erano venute ad addossare varie costruzioni destinate al servizio daziario, per cui Pio IX ordinò al Vespignani l'organizzazione di questo sistema di edifici,

compresi quello di guardia. Vennero costruite due ali rettangolari, parallele e perpendicolari alla porta michelangiolesca. La Porta Pia assunse l'aspetto di un edificio quadrilatero, si elevò una facciata sul lato esterno, quello in linea con la cinta imperiale del terzo secolo, venne dipinta anche la stessa parete interna, sul cortile, della torre di Michelangelo. Col 1864 si conclusero i lavori. Nelle nicchie esterne, fiancheggiate da quattro colonne e sovrastate da un alto attico, trovarono posto

due statue dell'Amadori dedicate a Sant'Alessandro e a Sant'Agnese. Anche se il Vespignani cercò nel suo restauro di attenersi quanto più possibile agli schemi originali della porta cinquecentesca, il progetto di Michelangelo risultò apprezzabile.

Si perse "l'orizzontalità" a vantaggio della verticalità. Attualmente, Porta Pia presenta il corpo di fabbrica in laterizio, sormontato da una merlatura ornamentale. Il prospetto sulla via Nomentana ricalca perfetta-

mente le proporzioni michelangiolesche. Al centro l'imponente fornice in travertino, affiancato da lesene scanalate e sormontato da un timpano composito, riccamente ornato.

Ai lati finestroni a timpano, con al di sopra finestre più piccole, incorniciate.

Più in alto, il motivo dei tondi stilizzati, leggermente incavati all'interno, per Francesco Milizia bacinelle fasciate da asciugamani, in allusione alle origini di Pio IV, discendente da una famiglia Medici milanese, non legata in alcun modo a quella fiorentina, e nella quale i medici, cui a quel tempo veniva affidato spesso l'incarico di flebotomi e di barbieri, sembra fossero stati numerosi. Anche il dado centrale nel padiglione

sovrastante la porta venne interpretato come un cubo di sapone. Sulla sommità la mostra che reca l'arme di Pio IV, dovuta a Giacomo del Duca; ai lati due angeli.

La facciata su via XX Settembre, costruita dal Vespignani, presenta un fornice in travertino, ispirato agli archi trionfali dell'antichità; le colonne d'ordine corinzio sono di granito dell'Elba con base e capitelli di marmo bianco. Ai lati del fornice, tra le colonne, vi sono due nicchie con le statue di Sant'Alessandro e Sant'Agnese, di Enrico Amadori (1865), allievo del Tenerani, ai quali Pio IX attribuiva le proprie salvezze dallo sprofondamento, avvenuto nel 1855 di un'aula nel convento di Sant'Agnese fuori le Mura. Lo stesso Amadori modellò il Genio pontificale nella chiave dell'arco, nella forma di un angelo sostenente le chiavi e il triregno.

Nella parte superiore si legge la scritta che ricorda l'opera di Pio IV dedicata ai Santi Alessandro e Agnese. Le due facciate della Porta sono unite da bassi fabbricati che formano un cortiletto con lapidi, statue e con l'ingresso al Museo Storico dei Bersaglieri.

Uscendo dalla Porta è una lapide che ricorda la presa di Roma, operata il 20 Settembre 1870 dai Bersaglieri di Lamarmora. La famosa breccia, aperta nel tratto di muro prospiciente la porta, causò danni per lo più dovuti al cannoneggiamento effettuato sul fronte del recinto che intercorre tra l'angolo settentrionale del Castro Pretorio e Porta Salaria. I guasti maggiori ricaddero sulle statue e sulla grande iscrizione in latino lapidario.

Anche l'affresco della Vergine venne deturpato da larghi squarci. Le statue, trasportate nel cantiere della basilica di S. Paolo, attesero fin o al 1929 di essere ricollocate al loro posto. In epoca recente l'affresco della Madonna, divenuto irrinconoscibile, è stato tradotto in mosaico. Porta Pia, dopo l'Unità d'Italia, fu restaurata insieme alle torri e alle mura adiacenti.

pagina a cura
di Antonio Venditti

La quercia di Torquato Tasso All'ombra del grande albero il poeta trovava conforto

Salendo lungo le pendici del Gianicolo, poco dopo la chiesa di Sant'Onofrio, si nota sulla sinistra un tronco secco, annerito dal tempo, inglobato in un muretto che lo sorregge: è la famosa "quercia del Tasso", alla cui ombra il poeta, sul finire del Cinquecento, soleva riposarsi, trovando un po' di conforto per il suo animo turbato ed inquieto. Erano gli ultimi, amari giorni della sua vita, quando era ospite del convento di Sant'Onofrio. Sembra che il Tasso fosse rimasto particolarmente addolorato dalla pubblicazione, a sua insaputa, della "Gerusalemme Liberata" con arbitrarie manomissioni. I luoghi solitari gli erano graditi nelle profusioni di crisi depressive di cui soffriva e sedendo sotto la quercia del Gianicolo, che allora si trovava nell'orto del convento, poteva anche godere di uno splendido panorama su Roma. Ora il poeta riposa nella prima cappella di sinistra della chiesa di Sant'Onofrio, dove anche Giacomo Leopardi volle recarsi durante

il suo soggiorno romano, come scrisse al fratello Carlo: "fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci pianisi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato a Roma". Le stanze in cui Torquato Tasso visse e spirò, il 25 aprile del 1595, sono diventate un piccolo museo dove si conservano manoscritti del poeta, antiche edizioni dei suoi libri, la maschera mortuaria e la lapide tombale. Vi si può accedere gratuitamente, ma solo su appuntamento, telefonando al numero 06.6828121. Fin dal Seicento, presso la quercia del Tasso i religiosi dell'Oratorio di San Filippo Neri costruirono una gradinata dalla quale si poteva assistere a rappresentazioni teatrali di ispirazione cristiana, legate soprattutto alla liturgia della Settimana Santa, come "Le Marie al Sepolcro". Dal 1965, l'Anfiteatro della Quercia del Tasso ospita ogni estate spettacoli teatrali, messi in scena dalla compagnia "La Plautina".

Cinzia Dal Maso



Il viaggio di una rivista "Archeologia Viva" in festa

Cento numeri, per cento approfondimenti ed altrettante scoperte. "Archeologia Viva", il bimestrale della Giunti dedicato all'antichità, festeggia l'ambito traguardo con un numero speciale.

"In realtà Archeologia Viva - spiega il direttore, Piero Prunetti - è nato nel 1982 come primo periodico italiano di larga diffusione nel settore e siamo quindi all'anno ventiduesimo nel computo generale.

Tuttavia questi primi cento numeri della nuova serie rivestono un'importanza particolare nella più lunga storia della rivista, perché ad essi corrisponde la vera affermazione della testata quale prestigioso organo di informazione, di divulgazione, ma anche di proposta e di opinione nell'ambito dei beni culturali".

"Soprattutto un'idea ci fa strada", sottolinea Prunetti. "Guardiamo al passato non per sfuggire alla realtà quotidiana, ma per capirla, per orientarci, per educare le nuove generazioni al senso della storia, al rispetto delle sue testimonianze e a farcene carico. Ai noi piace, come tocca agli archeologi, sporcarci le mani. Con la terra di ieri che è anche quella di oggi".

Ani.Ven.